



SALVATORE MAIRA TOPOGRAFIA DI UN DELITTO

VITA E MORTE DI ACCURSIO MIRAGLIA, UN EROE DI TUTTI I GIORNI

BOMPIANI
OVERLOOK



TOPOGRAFIA DI UN DELITTO



SALVATORE MAIRA
TOPOGRAFIA DI UN DELITTO
Vita e morte di Accursio Miraglia,
un eroe di tutti i giorni

BOMPIANI
OVERLOOK

Citazioni:

p. 196: Elisabeth Åsbrink, *1947*, Iperborea, Milano, 2018

p. 209: Giuseppe Di Lello, *Giudici*, Sellerio, Palermo, 1994

p. 244: Jules Michelet, *La Strega*, Rizzoli, Milano, 1977

L'editore dichiara la propria disponibilità ad adempiere agli obblighi di legge per le citazioni di cui non è stato possibile reperire gli aventi diritto.

Copertina e progetto grafico: Polystudio.

Questo libro si fonda su una serie di atti giudiziari e documenti conservati in archivi pubblici, di cui si forniscono gli estremi, liberamente accessibili e valutabili da chiunque. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistite o esistenti riproduce, pertanto, i contenuti delle fonti documentali di rilievo storico e non è da considerarsi, di per sé, come un giudizio soggettivo attribuibile all'autore. Nonostante i sospetti di reità avallati negli atti di indagine richiamati nel testo, in assenza di condanne definitive, ogni individuo gode della presunzione di innocenza.

www.giunti.it

www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0200-2

Realizzazione editoriale a cura di Netphilo Publishing, Milano

Prima edizione digitale: marzo 2024

A Norma che mi stringo al fianco
notte e giorno.

TOPOGRAFIA DEL DELITTO

“E gli assassini?” stavo per chiedere con naturalezza, intendendo che fine hanno fatto, li hai conosciuti da ragazzo, a scuola forse sei capitato in classe con qualcuno dei loro figli. Ma lo sguardo assorto di Nico che mi guida tra vicoli e piazze, sugli stessi passi che il padre fece quella sera, i suoi ultimi passi, gli stessi passi dei sicari, mi trattiene.

Volevo da tempo venire in questa città, che ora sto guardando dal porto, per ritrovare lo spirito di un uomo scomparso nello stesso anno in cui sono nato, il 1947, un uomo ucciso in un agguato mentre tornava a casa e già ne percepiva l'odore, sparato a bruciapelo quando mancavano pochi passi alla porta dietro la quale la moglie lo aspettava pronta ad aprirgli, temendo da più di un anno quello che è poi accaduto ed esattamente come la sua paura e la sua immaginazione l'avevano prefigurato. Una crudeltà in più, l'estro beffardo della sorte che ha fatto coincidere un'angoscia con l'evento, riducendo l'esecuzione del delitto alla banalità finale di un disegno premeditato in ogni dettaglio e soprattutto a tutti noto. Un omicidio detto e ridetto fino a farlo sembrare una diceria, una chiacchiera ma che, quando accade, è inesorabile.

Le case di Sciacca dalle banchine del porto s'ammucchiano strette sulla collina fino alla sommità del Kronio, si alzano

serrate in un anfiteatro in un giorno di calca. Cubi colorati uno sull'altro, a volte di una sola stanza, che s'innalzano per quattro o cinque ordini, come un Lego finalmente liberato dalla sua immutabile e piatta geometria, cancellata dai rosa, celeste e arancione che al tramonto s'incendiano sfidando la durezza del mare calmo d'inverno, una lastra d'acciaio indifferente pronta per una sepoltura. Questa parte antica e povera della città fa pensare, prima che nei secoli la paura e l'ambizione costruissero mura, contrafforti, bastioni, chiese, piazze e palazzi, a un borgo marinaro come tanti villaggi del Mediterraneo, così dovevano essere Giaffa o Tiberiade al tempo di Gesù, con barche da pesca con la fiancata di bianchi e azzurri scrostati, le vele strapazzate in un angolo riparato, fino a certi echi yemeniti di un inespresso desiderio verticale.

Nico non lo sa, né posso dirglielo, che ho scelto il momento più doloroso della mia vita per questa ricognizione affettuosa e ingenuamente misterica sull'omicidio di suo padre, Accursio Miraglia, e sulle investigazioni che ne seguirono, ancora senza pace dopo più di settant'anni. Perché pochi mesi fa è morta mia madre che io e mia sorella bambini accompagnavamo qui, da un paese della Sicilia centrale, per la cura dei reumatismi nelle stufe naturali di San Calogero. Una settimana all'anno mio padre inseriva una piega nelle sue scorribande per le campagne di tutta la Sicilia a caccia di mucche, tori, vitelle e inizze, e ci lasciava in un piccolo albergo accanto alle terme, dove spesso ci dimenticava. Il giorno previsto del ritorno eravamo già pronti con le valigie e ben vestiti fin dalla mattina. E la sera quando ancora non si vedeva spuntare tornavamo nella nostra stanza. Mia madre si sentiva a disagio con quelli dell'albergo. Una volta arrivò all'ora di pranzo del giorno dopo con dieci persone, commercianti di Sciacca suoi amici e qualche lontano parente che abitava nella zona, e si fece un pranzo estenuante. Lui parlava per tutti, gli amici ne sembravano deliziati, qualcuno

si lamentava per il furore delle troppe mosche che roteavano sulla tavola coperta di pesci che uno degli amici aveva portato. Raccontò che li comprava da un pescatore che accettava ordini per il giorno dopo, dando un appuntamento a mare agli stessi pesci. Li volete alle cinque? Va bene, troviamoci nel tale posto alle cinque meno dieci. Lui arrivava con un retino, annusava l'aria, faceva pochi passi sul bagnasciuga e poi roteava il braccio, lanciava e pescava proprio quei pesci nella quantità richiesta. Durava tutto pochi minuti, e alle cinque avveniva la consegna. Il racconto mi sbalordì e l'anno seguente chiesi a mio padre che volevo assistere alla pesca miracolosa, giacché anche lui conosceva il pescatore. "Va bene, domani mattina ci andiamo." Ma appena sveglio mia madre mi disse che era partito alle quattro e sarebbe tornato dopo tre giorni, sempre sperando.

"C'è ancora un bossolo, vedi." La voce di Nico interrompe il flusso dei miei ricordi. Mi sta mostrando un punto, a destra della porta della casa del padre, la testa di un bossolo rimasto conficcato nel muro.

Siamo sul pianerottolo di una scala esterna al numero 14 di via dell'Orfanotrofo. Qui cadde Accursio raggiunto dai colpi dei sicari. Mi volto a guardare dall'alto lo slargo chiuso su tre lati, le mani poggiate sulla balaustra, alle spalle la porta di casa di Accursio, e penso di trovarmi su un rialzo sacrificale, un'ara immonda apparsa per l'evento. Non riesco, dopo la lettura di migliaia e migliaia di pagine di documenti, a liberarmi da questa sensazione di spostamento che colloca tutti i dettagli in caselle destinate, dove i simboli involontari s'incastano con gli eventi e la loro malefica scenografia.

Quella sera del 4 gennaio, prima di arrivare qui, puntuale al suo temuto appuntamento, Accursio era uscito dalla sede della Camera del lavoro, di cui era segretario, seguito da un gruppo di quattro compagni. "Ci avviammo discutendo del più e del meno e trattenendoci come di solito a brevi intervalli," dirà An-

tonino La Monica, uno dei quattro che l'accompagnavano, nel primo interrogatorio della polizia. Attraversata chiacchierando la piazza del Mercato, Silvestro Interrante, un altro del gruppo, li saluta e si avvia a sinistra di via Licata, mentre dalla parte opposta Tommaso Aquilino, Antonino La Monica e Felice Caracappa continuano ad accompagnare Accursio. A metà strada, all'altezza della Farmacia Prinzivalli, anche Felice Caracappa li saluta di fronte alla sua abitazione.

Antonino La Monica e Tommaso Aquilino proseguono con Accursio per la discesa di via Licata. Sono passate le 22.30, il 4 gennaio fa freddo anche da queste parti, Accursio ha un cappello, c'è poca gente per strada, forse nessuno. Continuano a discutere infervorati di una questione privata che li riguarda. La Monica e Aquilino stanno costruendo un fabbricato alla marina per conto di Accursio. La Monica è l'appaltante e Aquilino un terrazziere. C'è una divergenza sulla forma delle finestre, che Accursio vorrebbe ovali e non quadrate. "Ci avvicinammo alla seconda palma posta in piazza Lazzarini, cioè a cinque metri circa dall'angolo tra via Licata e salita Santa Caterina," precisa La Monica nell'interrogatorio. Si fermano ancora pochi minuti a discutere, fino a quando Aquilino e La Monica salutano Accursio che prosegue in discesa verso casa sua, distante più o meno trenta metri dalla seconda palma dove si sono fermati, e tornano indietro sulla via Licata. Percorrono circa venticinque metri, come precisano, quando il crepitare di una raffica di un mitra alle loro spalle li blocca. Impaurito, Aquilino si appiattisce nella rientranza di un portone, mentre La Monica si volta di scatto e vede un uomo con il cappotto scuro e il bavero rialzato e sbottonato che continua a sparare con un'arma lunga, prima da fermo e poi indietreggiando. Dura tutto pochi secondi e lo sparatore si avvia di corsa per la salita di Santa Caterina. Per qualche secondo ancora La Monica resta con il fiato sospeso, impaurito. Non è certo che abbiano sparato ad Accursio, da

dove si trova non può capirlo. All'inizio, anzi, ha pensato che gli spari potessero essere "... esplosioni prodotte dai cosiddetti tricchi-tracchi di cui durante le feste di capodanno molti giovinastri si sono serviti". Si scuote, raggiunge l'angolo da cui l'uomo ha sparato e guarda verso la scala esterna che conduce alla porta di Accursio. Lui non c'è, meno male, pensa, forse è riuscito a rincasare prima degli spari. Ma il suo sollievo dura il tempo di un sospiro, guarda meglio e sul pianerottolo scorge a terra una massa scura, "... giaceva qualcosa di voluminoso...". Si rende conto che Accursio è stato abbattuto.

Fa di corsa le scale e si china su Accursio, gli sembra già morto o sta per spirare. Bussa alla porta per far accorrere i famigliari e scuote inutilmente il corpo di Accursio. Ancora terrorizzato, Aquilino si stacca dalla rientranza del portone, raggiunge il pianerottolo della scala esterna e si china su Accursio. Mentre La Monica bussa ancora alla porta dice ad Aquilino di correre a chiamare il loro compagno Felice Caracappa, che hanno da pochi minuti lasciato sotto casa sua, e di avvertire le sorelle di Accursio, Brigida ed Eloisa, che abitano non lontano.

Quando Aquilino, dopo pochi minuti, avvisato Caracappa, ritorna, il vicolo comincia a riempirsi di gente.

Tra breve a Sciacca ci saranno le elezioni comunali che Accursio avrebbe sicuramente vinto se avesse deciso di candidarsi, e lo sconcerto è già grande nei salottini rinchiusi dei grandi proprietari terrieri, che un borghese benestante, comunista, sindacalista della terra, possa diventare sindaco della città che il fascismo li ha abituati a considerare di loro proprietà, come un'estensione naturale dei loro feudi.

Il pericolo, ammesso che esistesse, è stato eliminato stasera.

La seconda palma della piazza, ha detto La Monica, sotto la quale Accursio ha scambiato le ultime parole con i suoi amici. Adesso sono a qualche metro dalla pianta malandata. Per me bambino le palme di Sciacca erano misteriose e abbaglianti,

ce n'erano tante contro il mare, scandite dalle panchine verso l'orizzonte. Al mio paese non ce n'erano e per questo forse mi sembrava che profumassero, tanto era intenso l'effetto visivo.

Durante la breve assenza di Aquilino, andato ad avvertire Caracappa, la porta della casa di Accursio si è aperta sulla moglie Tatiana che si è chinata sul cadavere, impietrita. Eccola lì, quella scena che da un anno l'ossessiona e l'atterrisce, improvvisamente precipitata nella sua insensata inesorabile realtà. Ancora prima che le due figlie scendano dal piano di sopra dove forse stanno già dormendo – Nico, che ha tre anni, dorme al piano terra accanto ai genitori –, accorrono in via Orfanotrofio due appuntati e due carabinieri quella sera di pattuglia. Dopo un fulmineo resoconto di La Monica, due di loro si avviano di corsa per la salita di Santa Caterina dove si è dileguato lo sparatore, mentre gli altri cominciano a raccogliere i bossoli attorno alla scala.

Appena avvisati, il commissario di polizia Zingone e il capitano dei carabinieri Carta raggiungono il vicolo, quasi contemporaneamente al PM locale, e cominciano subito con le prime ispezioni.

Indagini così immediate e sollecite sull'uccisione di un sindacalista della terra nella Sicilia di questi anni, tanto che la scala esterna della casa di Accursio sembra la quinta di una scena teatrale affollata di personaggi, in preda a un fervore inusitato, non se n'erano mai viste. Le ragioni sono molte e tutte eccezionali: la notorietà della vittima, la somma delle altre vittime prima di lui, tutti suoi compagni, l'intervento di figure pubbliche e private impegnate nella costruzione di una trama nera che si porta dietro una scia di sangue che precede e segue il delitto e che lambisce anche l'oggi.

Ma per queste ragioni, che racconterò più avanti e in considerazione che i due testimoni non sono in grado di identificare con certezza gli assassini, non sarà facile arrivare a loro. La

Monica non sa dare un nome all'uomo che ha visto sparare, ma si dice convinto che qualora si ricostruisse la scena saprebbe riconoscere l'eventuale indiziato, solo nella figura, però, non nel volto che non ha visto. Né ricorda con precisione se l'uomo indossasse un cappello o un berretto o fosse a capo scoperto.

Tommaso Aquilino aggiunge di aver notato un altro uomo che scappava per la salita di Santa Caterina dietro all'uomo del mitra, e poco prima ha sentito l'esplosione di un colpo isolato subito dopo le raffiche. A sparare quindi sono stati in due. Anche lui, tuttavia, non ha riconosciuto nessuno dei killer.¹

IL FURORE DI CARACAPPA E L'EUFORIA DEGLI INQUIRENTI

La battuta dei due carabinieri lanciati all'inseguimento dei sicari non intercetta nessuno, ma Felice Caracappa, che aveva lasciato sotto casa sua il gruppetto che accompagnava Accursio, avvertito da Aquilino, irrompe in via Orfanotrofia colmo di dolore e di rabbia e innesca all'istante l'iniziativa degli inquirenti. Accusa subito un certo Calogero Curreri, pregiudicato, come possibile killer, e Carmelo Di Stefano insieme al latifondista cavalier Rossi come mandante. Racconta che tutti alla Camera del lavoro già da tempo temevano un agguato contro Accursio per l'insistenza di minacce dirette e indirette nell'arco di molti mesi, delle quali adesso fa un resoconto essenziale ma sufficiente al commissario Zingone, al capitano Carta e al magistrato, per poter comandare ai carabinieri di correre subito a casa di Curreri e arrestarlo insieme a quanti si trovassero con lui.

I carabinieri di pattuglia si lanciano nuovamente per la salita di Santa Caterina, arrivano a casa di Calogero Curreri, lo trovano in camicia, apparentemente assennato, l'appuntato tocca anche il letto, gli sembra ancora tiepido. Nella perquisizione che segue saltano fuori armi e cartucce ma di tipo diverso da quelle rinvenute sul luogo dell'omicidio, e una consistente somma di denaro.

Curreri è un pregiudicato, uomo di fiducia e luogotenente di Carmelo Di Stefano, che Caracappa ha indicato come uno dei

mandanti. È ritenuto il capomafia della zona: governa, amministra e protegge le vaste proprietà del cavalier Rossi, il secondo mandante, secondo Caracappa, e di alcuni suoi parenti.

Di Stefano, che questa sera del 4 gennaio si trova nell'ospedale di Sciacca dove si è fatto ricoverare il 26 dicembre, giorno di festa, per essere operato di appendicite, viene immediatamente piantonato in stato di fermo.

In questa notte dell'omicidio un'euforia inspiegabile sembra ispirare l'azione degli inquirenti, che in poche ore, pervasi dalla sensazione di poter risolvere subito il caso, convinti di aver individuato il sicario, Curreri, e i due mandanti, Di Stefano e Rossi, immediatamente procedono a un arresto e a un piantonamento in ospedale senza un riconoscimento da parte dei due testimoni diretti, La Monica e Aquilino, e solo in base al sospetto di Caracappa, non presente peraltro all'omicidio, contro le indicazioni dell'appuntato che ha trovato Curreri a casa sua assonnato e il suo letto caldo.

Eppure, i giorni seguenti sembrano confermare questa precipitosa divinazione. Nella doppiezza di questa sensazione, nella sua ambiguità, quasi ontologica pensando agli avvenimenti successivi, è tutta la tragedia di Accursio e della storia dell'indagine che ancora ci riguarda.

La mattina seguente all'omicidio, il 5 gennaio, cominciano i primi interrogatori. La Monica è interrogato due volte, prima dalla polizia e il giorno dopo dai carabinieri. Tra un verbale e l'altro c'è uno scarto vistoso. Nel primo la descrizione dei duecento metri percorsi dal gruppo di militanti tra la sede della Camera del lavoro e la casa di Accursio assomiglia alla camminata di un gruppo di amici usciti dal cinema che tornano a casa in una tersa serata di gennaio per le strade semideserte. "Abitualmente l'orario del nostro rientro in casa avveniva tra le 21.30 o le 22. Anche ieri sera, dopo esserci incontrati nella Camera del lavoro verso le 21, ci trattenemmo unitamente ad

altri [...] tutti in gruppo, transitando per via Roma e via Licata ci avviammo discutendo del più e del meno e trattenendoci, come di solito a brevi intervalli, lungo la strada. Giunti in piazza del Mercato, l'Interrante si accommiatava da noi [...]. Giunti all'altezza della Farmacia Prinzivalli, il Caracappa si accommiatava dal gruppo e rincasava cosicché rimanemmo io, il Miraglia e l'Aquilino. Sempre discutendo in ordine ai lavori in corso per la costruzione di un fabbricato nel rione marina di proprietà del Miraglia e di cui io dirigo i lavori e l'Aquilino vi è occupato quale terrazziere, ci avvicinammo all'altezza della seconda palma posta in piazza Lazzarini [...]. Ivi giunti ci trattenemmo ancora a discutere per un cinque minuti circa, dopo di che io e l'Aquilino, accommiatatici dal Miraglia, ritornavamo sui nostri passi, mentre il Miraglia discendeva verso la propria abitazione posta a trenta metri..."¹

A rendere ancora più singolare l'atmosfera dell'interrogatorio è la motivazione che La Monica premette alla descrizione del placido rientro a casa. "Conosco il rag. Miraglia Accursio fin dall'infanzia. Tra noi due vi era amicizia intima e per tale motivo, da tempo, quasi tutte le sere nel rincasare lo accompagnavo fino nei pressi della sua abitazione."

E poi, come già detto, scambia le raffiche per tricchi-tracchi. E infine la tragedia: "... sul pianerottolo della scalinata stessa giaceva qualcosa di voluminoso [...]. Miraglia abbattuto al suolo."

Evidentemente La Monica la mattina dopo era ancora oppresso da quel tipo di angoscia che spinge a tenere una distanza emotiva da un evento tragico difficile da accettare e l'italiano corretto e levigato dell'ufficiale si aggiunge ad attenuare la drammaticità dell'evento.

Ma nell'interrogatorio del 7 gennaio, del capitano Gaspare Carta, La Monica entra nel cuore della storia senza esitazioni.

"Ero molto amico del Miraglia. Nel periodo dell'assegnazione delle terre incolte, siccome temevamo che il Miraglia ricevesse ri-

cevesse qualche offesa da parte dei proprietari, avevamo preso l'abitudine di accompagnarlo, di sera, fino alla propria abitazione.”²

Il gruppo che accompagna Accursio, quindi, oltre a essere composto da amici e compagni della Camera del lavoro, costituiva nei fatti una scorta necessaria dopo il moltiplicarsi delle minacce, tanto da convincere Accursio, come risulta da altre testimonianze, ad andare in giro armato di pistola.

“Circa un mese addietro trovandosi nei locali della Camera del lavoro, il Miraglia ebbe a dire a me e ad altri presenti cui ricordo Caracappa Felice, che il compagno Fiorino da Ribera gli aveva riferito di essere stato avvicinato da certo Di Stefano Carmelo da Favara, qui residente, amministratore del cav. Rossi, proprietario del luogo, il quale l'aveva incaricato di far sapere al Miraglia che era prudente e nel suo interesse di astenersi dalle vertenze riguardanti l'assegnazione delle terre incolte ai contadini e particolarmente del feudo Grattavoli di proprietà degli eredi di Martinez e di Rossi.”³

Un minaccioso avvertimento nel più ortodosso stile mafioso “nel suo interesse”.

“Il Di Stefano è il factotum dell'azienda agricola Rossi al quale è legato da vincoli di devozione.”⁴

Descrive poi il particolare impegno di Accursio in questa vertenza con il cavalier Rossi tanto da fargli dire che si sarebbe ritenuto soddisfatto anche se l'assegnazione avesse riguardato solo pochi ettari rispetto alla vastità del feudo. E infatti furono assegnati solo sette ettari alla cooperativa Madre Terra, fondata da Accursio, della quale era presidente. Questi pochi ettari torneranno tra breve in altre testimonianze, quando gli avvertimenti si trasformeranno in minacce più dirette.

E sull'agrario Rossi come eventuale mandante La Monica è ancora più deciso: “È mia impressione, condivisa dalla maggioranza degli aderenti alla Camera del lavoro, che il delitto sia stato organizzato dal Rossi ed eventuali altri cointeressati nella

questione delle terre e che l'incarico di trovare il sicario sia stato dato al Di Stefano, persona nota come mafiosa. Tra coloro che si affiancavano al Di Stefano c'era anche tal D'Angelo, pregiudicato, rigattiere e il nominato Curreri, già fermato.”⁵

Nel primo interrogatorio La Monica ha detto di non aver riconosciuto l'uomo che sparava con il mitra, ma che se lo avesse visto sarebbe stato in grado di ravvisarlo. Gli viene mostrato il Curreri.

“Quest'ultimo che [...] non conoscevo, dalla sagoma è assai rassomigliante all'individuo che fu da me visto sparare contro il Miraglia e quindi darsi alla fuga. [...] dopo l'avvertimento fatto dal Fiorino al Miraglia, [di] astenersi da qualunque rivendicazione “... nel suo interesse”, quest'ultimo aveva preso le sue precauzioni fino al punto che, di giorno, portava con sé la pistola chiusa nella borsa e la sera quando rincasava era scortato da un gruppo di compagni. [...] Anche io che l'accompagnavo quasi sempre tenevo la pistola in tasca.”⁶

Ma a poco servono le pistole a chi non pratica la violenza.

Il Miraglia temeva di essere “agredito”, e lo dice più volte alla Camera del lavoro, ma la mattina che precede l'omicidio c'è una tensione in più.

“Nei giorni precedenti al delitto egli ebbe a mostrarsi molto preoccupato e depresso senza manifestare la ragione.”⁷

A questo punto dell'interrogatorio emerge lo schema dell'omicidio supposto da La Monica nell'indicare i sicari, i mandanti di primo e secondo grado per così dire (il mafioso e il latifondista) e il movente. Nel rispondere all'ultima domanda, non presente nel testo del verbale se non con la generica sigla D.R. (a domanda risponde), La Monica conclude:

“L'uccisione del Miraglia deve attribuirsi all'attività di lui svolta per l'assegnazione delle terre incolte e non a quella politica.”⁸

Potrebbe apparire singolare questa distinzione che il capitano Carta chiede di specificare e che La Monica nega, pen-

sando che il locale della Camera del lavoro è anche la sezione del PCI, che i suoi aderenti sono quasi tutti iscritti al partito, qualcuno a quello socialista, e che l'attività, le iniziative e le lotte delle cooperative sorte in seguito alla legge della riforma agraria sono di fatto egemonizzate dai comunisti. Quindi sembrerebbe quasi incongruente pensare che il latifondista Rossi e i suoi luogotenenti e forse sicari, almeno secondo l'ipotesi fin qui presupposta dei due testimoni, possano separare la politica dalle vertenze per l'applicazione della riforma. Invece La Monica, che in mezzo a tutto questo ci vive, è perentorio nel distinguere i moventi escludendo quello politico.

Ma sbaglia, e invece ha ragione il capitano Gaspare Carta a fare la domanda, perché è probabile che lui, capitano dei carabinieri, conosca parti del contesto ancora ignoto ai militanti di Sciacca e non solo a loro. Probabilmente il testo della domanda potrebbe essere stato: "È possibile che il ragioniere Miraglia sia stato ucciso per motivi politici?" Intendendo le lotte tra i partiti, le imminenti elezioni, la riorganizzazione di gruppi di destra fascisti variamente camuffati da monarchici, banditi, e molto altro, come sarà più chiaro in seguito. Ma la domanda sottesa era probabilmente ancora un'altra: "È stato ucciso perché comunista?"

Chiunque avrebbe negato in quei giorni, tenuto conto dell'enorme eco delle lotte contadine per applicare la legge di riforma che intaccava, anche se in modo non rilevante, le proprietà dei grandi proprietari. Ma la violenza sanguinaria che da due anni macchia la Sicilia si spiega anche con un razzismo ideologico che si somma agli interessi materiali, come per tutti i razzismi, che diventano scatenanti in alcuni momenti storici.

Quindi a meno di ventiquattr'ore dal delitto il presunto esecutore è già in carcere e il suo probabile mandante, di primo livello si direbbe oggi, è piantonato in ospedale; il mandante di secondo livello è stato individuato.

L'ispettore generale di polizia per la Sicilia, Ettore Messina, si occupa personalmente del caso, tanto che il giorno 5 (anche lui non fa passare nemmeno un giorno) invia al procuratore della repubblica di Sciacca un ragguaglio sulle prime indagini. Sono meno di venti righe emblematiche, perché sembrano voler spingere altrove le indagini, parlano di lettere di minacce cercate e non trovate né in una cassetta di sicurezza di Accursio né nel suo studio privato né nel suo ufficio nell'ospedale di cui è presidente. Rispetto alle testimonianze di La Monica, Aquilino, Caracappa, dei parenti e di molti altri, queste venti righe, la prima uscita ufficiale dell'ispettore generale ha uno sgradevole tanfo di depistaggio. Ma ancora è troppo presto per affrontare questo aspetto dell'inchiesta e il profilo storico dell'ispettore.

LA LEGGENDA DI ACCURSIO E LA RIVOLUZIONE DIETRO L'ANGOLO

Il 5 gennaio, quindi, il giorno dopo, l'intera città di Sciacca è scossa, attonita e incredula. La notizia della morte di Accursio solleva l'intera Sicilia in un'ondata di rabbia e di commozione. Divampano ovunque le proteste, le occupazioni, le manifestazioni, gli scioperi spontanei dei contadini. Questa è l'ultima, questa è l'ultima volta, si dice. Di feudo in feudo, di contrada in contrada, un tam tam di parole d'ordine accresce il desiderio di ribellione.

Le Camere del Lavoro di ogni paese sono affollate da contadini e militanti sconvolti dalla rabbia e provati dal dolore come per la morte improvvisa di un congiunto.

Quando muore, Accursio è già un eroe popolare, leggendario e romantico, il protettore dei poveri e la loro speranza. La notizia è su tutti i quotidiani nazionali e la biografia di Accursio diventa il racconto dell'eroe borghese che muore per difendere i contadini poveri. Le prime indagini confermeranno il senso di quella leggenda. Anche se tutto questo ancora non spiega perché polizia, carabinieri, partiti politici, tutte le personalità del governo si sentano obbligati a impegnarsi, a esibire l'impegno nell'individuare i colpevoli del delitto. Anche l'onorevole Pietro Nenni, presidente *ad interim* del consiglio dei ministri, invia un telegramma alla Camera del lavoro di Sciacca.

Esprimo lavoratori di Sciacca mio profondo cordoglio per assassinio segretario Camera del lavoro Miraglia. Ho dato disposizioni perché tutto sia messo in opera per arrestare autori e istigatori delitto. Violenza reazionaria non arresterà opera giustizia perseguita dai lavoratori.

Le cronache dei quotidiani non fanno che sottolineare l'intenso fervore delle indagini.

A Sciacca le indagini per l'identificazione dei colpevoli [...] procedono attivissime sotto la personale direzione dell'ispettore generale di PS per la Sicilia comm. Messina, coadiuvato da due funzionari della questura di Agrigento, dal comandante del gruppo dei carabinieri e da altri ufficiali e funzionari del luogo.

Il prefetto di Agrigento irrompe nella Camera del lavoro di Sciacca con tutto il suo seguito.

Per dare ferme rassicurazioni, così il cronista del *Giornale di Sicilia*, che, secondo le disposizioni da lui impartite, le indagini per la scoperta e l'arresto dei mandanti e degli esecutori saranno condotte con la più assoluta severità e con la massima diligenza.¹

Sciacca è attraversata tutto il giorno da gruppi di contadini che vengono dai paesi vicini per esprimere la loro pena e l'impossibilità di accettare l'evento. Sono tanti, si muovono a piccoli gruppi che si scompongono e si riformano a seconda dei discorsi che s'innescano in ogni crocicchio, molti di loro sono coperti da strati di abiti logori e portano in testa coppole sformate, molti indossano giacche e cappotti l'origine militare dei quali resta evidente.

Sono accorsi, ancora prima del funerale, perché i medici e le suore dell'ospedale di cui Accursio è presidente, che verso di

lui hanno avuto sempre un'attitudine devozionale, insieme alla Camera del lavoro e alla famiglia hanno deciso che il feretro rimarrà esposto tre giorni all'ospedale e tre giorni nella sede della Camera del lavoro.

Già nel pomeriggio del giorno 5 i contadini cominciano a sfilare in silenzio, e il flusso sarà ininterrotto per tutti e sei i giorni. Gli arrivi e le partenze, l'onda delle parlate che s'intrecciano tra vicoli e piazze, le figure che trascorrono nel controluce dei pomeriggi invernali, i loro passi, le esitazioni e le improvvisate discussioni che a volte sembrano alterchi ma sono solo sfoghi segneranno come un sottofondo iniziatico i giorni che mancano al funerale, nei quali le investigazioni continuano con un ritmo e una determinazione che sembrano confermare l'impegno sbandierato da tutte le autorità vicine e lontane. Questi contadini che sciamano nel centro del paese stanno forse fondando senza saperlo una nuova ritualità del cordoglio.

Nella mattinata di questo stesso giorno, il 5 gennaio, la notizia della morte di Accursio arriva anche a Firenze, dove sono in corso i lavori della conferenza nazionale d'organizzazione del PCI. "La notizia destò grande commozione ed enorme impressione," testimonierà Girolamo Li Causi. "Venne immediatamente nominata una delegazione di esponenti politici, nazionali, regionali e provinciali, partita subito per Sciacca onde condurre un'inchiesta per scoprire i responsabili dell'efferato assassinio. Anche la Confederazione generale italiana del lavoro nominò una delegazione di sindacalisti allo stesso fine."²

E così il 5 gennaio, il giorno dopo, oltre alle indagini di commissari e ispettori di polizia e capitani dei carabinieri si attivano anche le inchieste parallele del PCI e della CGIL.

Li Causi va subito a Palermo, dove chiede all'alto commissario³ di esercitare "... un'energica iniziativa presso le forze di polizia e in particolare l'ispettore generale di Pubblica sicurezza Ettore Messana." Il quale viene subito convocato dall'alto

commissario. L'incontro tra Li Causi e l'ispettore generale Etto-
re Messina è una breve scena di cui parlerò più avanti, perché
è troppo emblematica e involontariamente agghiacciante nella
sua elementare decifrabilità. Ora è più urgente capire da dove
nascono lo scandalo, la rabbia, l'inaccettabilità della morte di
Accursio. In realtà la Sicilia e l'intero paese all'inizio del '47
avrebbero dovuto facilmente rassegnarsi.

Che succede in Sicilia, e soprattutto cosa è successo negli
ultimi due anni? Con le loro lotte le organizzazioni contadine
stanno scrivendo la loro epopea. Non è un movimento rivolu-
zionario né tantomeno eversivo: chiedono l'applicazione di una
legge dello stato. È la legge sulla riforma agraria, voluta dal go-
verno di unità nazionale, 19 ottobre 1944, emanata dal ministro
dell'agricoltura – il comunista Fausto Gullo –, che sancisce il
diritto dei contadini riuniti in cooperativa di coltivare in con-
cessione le terre incolte o mal coltivate dei feudi e delle grandi
proprietà. Il danno per i proprietari è pressoché inesistente.

Ma che risposta ha dato alla protesta pacifica dei contadini
quel sistema di agrari aristocratici e no, ex fascisti e tuttora fa-
scisti, e apparati dello stato che li proteggono?

Stragi e omicidi.